PER LA PRIMA VOLTA SI VOTA NELL'IMMENSA REPUBBLICA CINESE

Un tornitore eletto a Sciangai narra come difese la sua fabbrica

Duecento sgherri di Ciang Kai Scek fatti prigionieri dagli operai - Un alberello annuncia i continui successi della "numero 2„ - Storia di una ciotola d'acqua e di una sigaretta - Eroismo del capitano Yu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, *febbraio*. — In mezzo al reparto lavorazione meccanica della fabbrica di Stato numero 2 di Sciangai, produttrice di macchine tessili, c'è un alberello alto un po' più di un uomo, con le foglie di un verde fresco, e fiorito di fiori gialli. A vederlo di lontano sembra sia un albero vero, stranamente cresciuto tra i torni e le piallatrici, le fresatrici ed i trapani. Da vicino ci si accorge che le foglie e i fiori sono di carta dipinta, e che da ogni fiore pende un cartellino bianco con su scritto qualcosa. E' l'albo d'onore del reparto, una maniera viva e gentile trovata dagli operai per rendere tributo ai compagni che, di mese in mese, introducono miglioramenti nella tecnica del lavoro o, a parità di risultati produttivi, riescono a fare economia di materiali. I fiori rappresentano i loro successi, ed i cartellini dicono i loro nomi e in che cosa i successi sono consistiti.

PECHINO — Gentili omaggi floreali offerti dai pionieri ai deputati recentemente eletti

L'alberello verde ha le sue radici nella c o s c i e n z a e nella abilità che hanno portato la numero 2 a produrre per prima telai automatici per l'industria tessile nazionale — belle macchine solide e accurate che sono state esposte e si sono fatte ammirare nell'Unione Sovietica, in Germania, in India, in Indonesia — e che hanno già qualificato come tecnici 218 dei suoi operai, come capi reparto e dirigenti di azienda un'altra sessantina, mandati per il paese ad impiantare altre fabbriche di macchine tessili o nuove tessitorie. Nel reparto lavorazione meccanica vengono praticati metodi aggiornati, come la tornitura ad alta velocità e la tornitura con più d'un coltello, e nel reparto formatura, ingrandito e automatizzato nel 1952, un operaio ha raggiunto il record di 560 forme in un turno.

Ma la numero 2 può vantare titoli anteriori a questi suoi successi nella costruzione nazionale, titoli che risalgono ai giorni stessi della liberazione di Sciangai, quando le maestranze protessero la fabbrica contro i soldati di Ciang Kai Scek che avrebbero dovuto metterla fuori uso, e ne presero prigionieri quasi duecento. Lo spirito che distingue oggi la numero 2 si formò in quelle giornate, dalla saggezza e dal coraggio con cui gli operai fecero dell'officina una cosa loro. E' una delle storie più umane che abbia mai sentito sulla difesa di una fabbrica, e vorrei solo poter trascrivere parola per parola ciò che me ne ha raccontato il suo principale protagonista, Yu Hai Len, un tornitore, ora eletto, su proposta della numero 2, deputato al congresso popolare di quel distretto di Sciangai.

Verso lo Yangtze

La numero 2 è situata nella estrema periferia nord di Sciangai, la parte della città che guarda verso Nanchino ed il fiume Yangtze. Quando, nella primavera del 1949, l'Esercito popolare passò lo Yangtze e liberò Nanchino, il Kuomindan pensò di servirsi della fabbrica come di un fortilizio per intralciare l'ingresso in Sciangai delle truppe liberatrici, e di smantellare gli impianti che, allora, producevano telai meccanici comuni. Così, un pomeriggio di maggio, un plotone di soldati arrivò alla numero 2 portandovi sacchetti di sabbia per fortificazioni, e la direzione comunicò alle maestranze che le macchine dovevano essere smontate e incassate.

« L'organizzazione clandestina comunista era forte nella fabbrica — racconta Yu —. Appena i soldati se ne andarono, noi operai corremmo a casa a prendere le nostre famiglie e le facemmo venire nell'officina, con qualche cencio da dormirci sopra, un po' di riso, e qualche pentola per cucinare. L'indomani, tornando per allestire le fortificazioni, i soldati trovarono i sacchetti sventrati e la sabbia sparsa per terra, i reparti trasformati in un accampamento di donne, bambini e vecchi, e gli impianti ancora lì intatti, pronti a funzionare. Allora, con i fucili puntati, ci ammassarono tutti nel cortile principale, e l'ufficiale ci dette dieci minuti per dire chi era stato a sventrare i sacchetti, per rimandare le famiglie a casa e metterci a smontare le macchine ».

« Era un giovane sottotenente, con un'aria di fame quasi come noi, e dal sudore nervoso della sua fronte si vedeva bene che quel compito non gli garbava. Una donna anziana riempì una ciotola d'acqua, e facendogliela porgere da un bambino gli disse: " Perchè la prendete su questo tono, comandante? Rinfrescatevi un poco, e ragioniamo tranquilli, senza arrabbiarci ". Lui rimase interdetto, accettò l'acqua e la bevve di un fiato. Subito io mi feci avanti, gli offrii una sigaretta e gliela accesi. " Vedete, — dissi — questa per noi è la nostra casa, senza la fabbrica come vivremmo e come faremmo vivere i nostri bambini? Dovete capirlo: non possiamo smontare le macchine, non possiamo andarcene ". " Anch'io ho moglie e un bambino, — rispose lui, senza guardarmi in faccia — Sono dell'altra parte del fronte, nello Sciantung, e per colpa dei comunisti è più di un anno che non so nulla di loro ". " Se la guerra continua — fece un'altra donna — chissà mai quando li rivedrete. Guardate come siete ridotto! Lasciateci in pace, e andate piuttosto a cercare vostro figlio ". L'ufficiale buttò via la sigaretta e la schiacciò sotto il piede: " Ma sì, — disse — Davvero, chi me lo fa fare? Al diavolo voi e tutti quanti. Arrangiatevi come vi pare ", e ordinò ai suoi uomini di lasciare la fabbrica. A questo modo, con una ciotola d'acqua e una sigaretta, vincemmo la prima battaglia ».

Visti i soldati ritrarsi la direzione pensò meglio di tagliare la corda, e gli operai, rimasti padroni dell'officina, sprangarono le porte e le barricarono, si armarono come potevano di spranghe e di attrezzi. Il giorno dopo, quelli che stavano di guardia dal muro di cinta videro comparire di nuovo l'ufficiale. Era solo, vestito in borghese, e fermatosi sotto il muro disse: « Ho piantato tutto e sono scappato prima che mi deferissero alla corte marziale. Ora, se mi riesce, tornerò a casa. Ma voi state attenti: perchè stanno mandando un altro plotone a bloccare la fabbrica e a prendervi con la fame ». Il plotone arrivò verso sera, e piazzò tre mitragliatrici in maniera da tenere sotto tiro le uscite dell'officina. « Credevano che, in pochi giorni, finite le riserve di riso, ci saremmo arresi. — racconta Yu — Ma non conoscevano le risorse della fabbrica come le conoscevamo noi. Dove ora abbiamo costruito l'ala nuova del reparto formatura esisteva allora il bacino per il raffreddamento, e nel bacino c'era abbondanza di carpe, alcune belle grosse. Le donne si incaricarono di pescare, e per i primi giorni potemmo fare tre pasti di riso e pesce, poi due, poi uno, quando il riso diventò scarso. Oggi, certo, che nessuno mi metta davanti un piatto di pesce... ».

Passò una decina di giorni e da nord si sentì avvicinarsi il fragore del cannone. Dai tetti dei reparti, la notte, si vedevano su verso lo Yangtze luci di incendi, villaggi saccheggiati e dati alle fiamme dal Kuomindan prima di ritirarsi. Era uno spettacolo che stringeva il cuore, eppure gli assediati della fabbrica ne ricevevano coraggio, perchè annunciava che la liberazione era prossima.

Si era al 27 maggio. Provenienti da nord, sbandati del Kuomindan sfilavano a piccoli gruppi lungo la fabbrica, trascinando sulle spalle grossi fagotti. « Decidemmo che era venuta l'ora di fare qualcosa, che non si poteva più soltanto stare lì rinchiusi ad aspettare. Liberata una delle porte laterali dalla roba che vi avevamo ammucchiato contro per barricarla, quando un gruppo di sei soldati fu alla sua altezza sei di noi, muniti degli arnesi più grossi, saltarono loro addosso dal muro e, prima che si riavessero dalla sorpresa, prima che quelli delle mitragliatrici sparassero, la porta si era aperta e li avevamo tirati dentro. Nei fagotti avevano la refurtiva raccolta nei villaggi, vestiti, soldi, riso: « Con questo carico dietro, per forza perdete la guerra! » dissero le nostre donne prendendoli in giro, e cucinarono per i bambini un pasto in più di riso. A noi interessavano i sei fucili e le sei pistole prese ai soldati: una pistola la demmo a quello che doveva fare la guardia ai prigionieri, e le altre armi le distribuimmo ai più in gamba, come capi gruppo di una squadra d'una cinquantina, per la sortita che avremmo fatto la notte ».

Nemici in trappola

Quando fu notte inoltrata, Yu e i compagni strisciarono fuori dalla porta laterale, e si accostarono pian piano alle mitragliatrici senza che gli uomini del plotone sospettassero nulla. Due delle solite sventagliate furono sparate a casaccio ma non colpirono nessuno degli operai, e come i soldati del Kuomindam se li videro parare dinanzi intimando la resa credettero che fosse l'Esercito popolare e alzarono le mani. Una sessantina di prigionieri furono riportati alla fabbrica, e altrettanti fucili, decine di rivoltelle, oltre alle tre mitragliatrici leggere. Ormai c'erano abbastanza armi per andare a dare una mano alle truppe liberatrici, la cui fucileria diventava sempre più distinta da nord, nelle prime luci dell'alba. La squadra di Yu si spinse verso la campagna e prese posizione dietro l'argine di un canale, per disturbare il nemico che ripiegava sparso e in disordine. In cinque ore di scontri, senza perdere un uomo, gli operai catturarono al passaggio 120 soldati, e due camion americani nuovi di zecca, carichi di munizioni. Poi, lungo l'argine, venne avanti una compagnia dell'Esercito popolare, ed il suo capitano strinse la mano a Yu e lo abbracciò.

Nella fabbrica, intanto, per festeggiare i liberatori, le donne avevano fatto una gran pesca di carpe e bollito tutto il riso che rimaneva. Quando un plotone della compagnia arrivò per prelevare gli altri prigionieri e il bottino loro sequestrato, i soldati vennero invitati a sedersi nel cortile e a mangiare. « Ci dispiace tanto — dissero — ma non possiamo accettare ». Le donne allora si offesero: « Non diteci che non avete fame. Sarà che il pesce non vi piace... Siete di bocca difficile! ». « Non dovete avervela a male — fece allora l'ufficiale — abbiamo tre regole di disciplina, e la seconda dice " Non prendere al popolo nemmeno un ago e nemmeno un filo di paglia ". E' la nostra regola: non dovete avervela a male ».

* * *

Così avvenne che, tre giorni dopo la liberazione di Sciangai, il lavoro potè riprendere alla n. 2, e, allargati gli impianti, la fabbrica potè esser la prima a passare dalla produzione dei telai comuni a quella dei telai automatici.

FRANCO CALAMANDREI

GELO SULL'EUROPA DEL NORD

COPENAGHEN — Il gelo domina nuovamente l'Europa del Nord: lo stretto fra la Danimarca e la Svezia è ghiacciato, sì che il tragitto fra i due paesi può essere percorso a piedi. Questa foto, scattata a Bornholm, sulla punta est della terra danese, mostra come in quella zona siano rimaste in funzione, quale unico mezzo di trasporto, le classiche slitte

QUELLO CHE GLI ITALIANI NON DEVONO DIMENTICARE

Potente risalì la penisola per scacciare l'invasore da Firenze

Un orologino da polso - Dalla Sicilia alla Toscana con i suoi soldati - Un sottotenente che diviene generale - L'incontro con la mamma e la partenza per i monti - Nasce la divisione Arno

FIRENZE, febbraio

Fra le carte ammucchiate nella sua stanza, quel giorno trovai un orologino da polso, di quelli con la calotta di acciaio, il cinturino usato e dietro incise queste parole:

« La X Pattuglia "La Potente" al suo comandante Aligi Barducci ».

E trovai tanti altri ricordi, che, insieme con la voce della vecchia mamma, mi hanno aiutato a ricostruire la sua carriera di uomo e di soldato.

Aligi Barducci nel 1934 è soldato di fanteria. Nel 1935 è in Africa, nel 1936 a Catania, poi, congedato, rimane disoccupato tutto il 1937. Si chiude in casa, compra le dispense di una scuola per corrispondenza e in un anno consegue il diploma di ragioniere. Nel 1939 viene richiamato col grado di caporal maggiore, nel '40-'41 alla scuola militare di Pisa viene promosso sottotenente. Nel 1942 a Santa Severa, presso Roma, comanda una pattuglia di guastatori: « la decima », e nel 1943 è ad Acireale con i guastatori. Il 9 settembre 1943, nell'ora della mensa, un ufficiale propone di mettersi a disposizione dei tedeschi e il sottotenente Aligi Barducci si alza e dice:

« Da questo momento ognuno è libero di scegliere la propria strada ». Ripete questa frase ai suoi soldati che lo seguono a piedi e con mezzi di fortuna sulla via che porta a Roma.

Una notte d'ottobre

A Roma tenta di costituire coi soldati della X il nucleo di una futura formazione partigiana, ma non ci riesce. L'unica persona che avvicina è un ricco signore che gli offre la sua villa perchè vi si rifugi. Rifiuta.

Riprende la strada, i suoi soldati lo seguono.

La notte del 3 ottobre a Firenze bussa alla porta di una casetta. La vecchia mamma scende le scale impaurita, perchè forse sono i tedeschi, e domanda:

— Chi è?

— Sono io, mamma.

Il 1. luglio 1944 è comandante della divisione Arno. E' generale.

Quella sera che tornò a casa, la mamma e il babbo gli stavano attorno. Lei lo accarezzava e gli faceva vedere la sua cameretta col letto rifatto, il lenzuolo rimboccato e ogni tanto guardava tutti quei soldati che eran con lui e avevano le barbe così lunghe.

Aligi stringeva tra le braccia la piccola mamma e la guardava.

Aligi Barducci, « Potente », eroe della Resistenza italiana

— Mamma, noi dormiamo qui stanotte.

— Sì, certo, rispose lei subito, contenta che il discorso che temeva non fosse venuto fuori.

Nome leggendario

L'indomani mattina, quei soldati uscirono alla spicciolata e il sottotenente dette loro appuntamento per una cert'ora in modo di ritrovarsi in giornata. E così andarono avanti per alcuni giorni.

Una sera Aligi tornò a casa insieme con uno dei suoi più fidi soldati, Roberto Pardini, palombaro della X. Entrarono e dopo poche parole l'ufficiale disse alla madre.

— Sai, mamma, vado in formazione.

Che cosa dici?

Lei non aveva molti argomenti, cercava solo di persuadere il figlio a rimanere in casa. Il figlio la voleva convincere che non era una cosa onorevole.

— Mamma, se si facesse tutti così, con l'invasore in casa, che cosa sarebbe di noi?

Non fai mica nulla di male. Si aspetta. Aspettano tutti.

E scuoteva il capo per dire che non era persuasa. Allora il figlio la strinse tra le braccia.

— Mamma, ricordi quando ti venivo a prendere alla manifattura e tu mi tenevi per mano?

— Sì che me lo ricordo.

— Vedi, allora ero un bambino. Ora son grande, debbo fare la mia strada.

Il guastatore Pardini cercò di dir qualcosa anche lui, si impennò e disse.

— Anch'io vado con il signor tenente.

La vecchietta guardò Pardini, grasso, piccolo, poi sorrise appena.

— Non l'ho mai detto di no.

E l'indomani mattina il sottotenente Aligi Barducci e i soldati della X « la Potente » raggiunsero sui monti la brigata « Lanciotto », comandata da « Romeo ».

Aligi Barducci fu assunto come partigiano semplice insieme con gli altri. Però non doveva durare a lungo quel posto, perchè, dopo soli cinque giorni, venne adibito all'organizzazione.

Il comando aveva notato come in quei pochi giorni Aligi si fosse affiatato con tutti e come i partigiani della brigata lo ascoltassero volentieri.

Intanto i suoi soldati, quelli che erano venuti con lui, non volevano perdere il nome che essi stessi avevano dato alla X pattuglia guastatori, ma era impossibile creare una formazione nuova per darle il nome « la Potente », allora quel nome lo dettero ad Aligi Barducci.

Il nome di Potente corse sulla bocca dei partigiani. Le staffette lo portarono nei paesi e nei villaggi, e il popolo si chiedeva:

— Chi è Potente?

C'erano nella zona tante formazioni e innumerevoli gruppi partigiani sulle cime dei monti, appostati lungo le due strade nazionali, l'Aretina e la Consuma, annidati nei burroni e nelle valli, in mezzo ai boschi, prossimi ad ogni piccola frazione o lontani nella solitudine.

Divampa la lotta

Tutti questi gruppi partigiani erano dipendenti, o meglio collegati con i comandi di brigata e tutte le brigate dipendevano da un comando regionale. C'era tutto questo, ma quel che mancava era un comando operativo, propriamente detto. Così questi raggruppamenti partigiani, in realtà, si muovevano in modo autonomo. A volte accettavano di malavoglia l'intervento di altri comandi e, pur mostrando il più grande eroismo, l'azione contro l'invasore qualche volta risultava slegata. Stando così le cose sembrava molto difficile riunire tutte queste forze in un comando unico operativo.

Potente ebbe questo incarico: formare le brigate e con esse una divisione.

Andò di posto in posto, avvicinò le formazioni più lontane, non ebbe un minuto di riposo e in un mese di lavoro organizzò quattro brigate: la Lanciotto, la Sinigaglia, la Caiani e la Fanciullacci. Quattro nomi di eroi partigiani caduti.

Il 1. luglio del 1944 costituì il comando della divisione che fu chiamata Arno e venne eletto dagli stessi partigiani comandante di divisione.

In tutto questo tempo le formazioni impegnarono centinaia di combattimenti e ci furono le battaglie di Pian D'Albero, di Cetica, di Gastra, di Monte Mignaio. Affrontarono rastrellamenti, persecuzioni, salvarono paesi.

Ma i tedeschi avevano bisogno del libero passaggio sulle due strade nazionali che permettevano il contatto fra Roma e il Nord ed ora era quasi impossibile per loro passare, senza dover ingaggiare combattimenti in ogni punto favorevole alla lotta partigiana.

Il comando tedesco ordinò di attaccare su Pratomagno, dove c'era il grosso ed il comando della divisione, a 1500 metri d'altezza, ma anche in questa battaglia i tedeschi furono sconfitti, rotolati giù per i burroni, inseguiti nelle valli raggiunsero sui monti la brigata « Lanciotto », comandata da « Romeo ».

EZIO TADDEI

Allarmata pastorale del cardinale Feltin per invitare all'obbedienza i preti operai

L'arcivescovo di Parigi delude le speranze di quanti si attendevano da lui una difesa del clero francese - Dalla sua pastorale traspare tuttavia un atteggiamento diverso da quello vaticano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 26. — Una nuova nota si aggiunge oggi al dramma dei preti-operai. Alla vigilia della grave decisione che individualmente essi dovranno prendere, per decidere se restare nella condizione operaia o se orientarsi verso il sacerdozio tradizionale, tutti aspettavano una parola decisiva dell'Arcivescovo di Parigi, card. Feltin, l'unico dei grandi dignitari della chiesa di Francia che finora non avesse ancora preso posizione ufficiale.

Da più parti, anche in ambienti vicini alla curia della capitale francese, si mormorava che il successore del card. Suhard, il prelato che per primo aveva sostenuto la necessità dell'apostolato operaio, non poteva tradire la eredità di chi lo aveva preceduto. Si assicurava inoltre che egli si era ritirato in una villa di campagna, per chiudersi in una solitaria meditazione, senza voler nè vedere nè ascoltare nessuno dei numerosi visitatori che si recavano da lui per sollecitarne una difesa del clero francese contro gli inopinati *ukase* vaticaneschi. In realtà, Feltin si era chiuso nel suo ritiro, ma per elaborare un documento, la pastorale che oggi stesso egli ha reso di pubblica ragione nell'organo ufficiale dell'episcopato parigino, « la settimana religiosa ».

In essa, egli prende posizione per l'obbedienza, per la disciplina, per il rispetto delle tradizioni ecclesiastiche. Smentisce, naturalmente, che la « Chiesa sia l'alleata del danaro e del mondo capitalistico », afferma, in modo equivoco, che « l'esperienza dei preti-operai non sarà affatto soppressa, ma la formula verrà riveduta »; rimprovera ai sacerdoti di avanguardia di essersi esposti o di aver ceduto a deviazioni e a tentazioni di vario tipo; ricorda che il sacerdozio deve essere completo, e che consiste « nell'assicurare la preghiera ufficiale, il sacrificio della messa e la lettura del breviario ».

Naturalmente, su questo punto, pur ammettendo che i preti divenuti operai non erano più « sacerdoti completi », non chiarisce la sua posizione nei confronti dei preti divenuti istitutori, professori, ufficiali, deputati o persino banchieri e industriali, ossia borghesi, e quindi per altro verso «sacerdoti incompleti».

Fin qui, si può dire che Feltin si sia messo in linea col Vaticano. Ma il ritardo con cui la pastorale appare alla luce non è l'unico elemento che sta a indicare lo stato d'animo che in questi giorni ha vissuto questo prelato.

Sul terreno formale egli si sforza in ogni modo di mettersi in regola, non così sul terreno della dottrina; nelle sue righe serpeggia un senso acuto di insoddisfazione, facile da rilevare quando, contro l'immobilismo e il ritorno all'attività tradizionale delle parrocchie sostenuto dagli integralisti romani, egli scaglia la frase rovente: « è tutta la Chiesa che deve mettersi in stato di missione ». Oppure quando, ricordando l'iniziativa del suo predecessore, non trova parole per criticarla, anzi la giustifica e la sostiene anche se poi, assurdamente, critica « una stampa avida di notizie sensazionali » che si impadronì del caso dei preti-operai all'inizio, lo deformò, lo portò alla luce, in altre parole fece in modo che a Roma cominciassero ad allarmarsene.

C'è di più. In tutta la sua lettera Feltin esalta il movimento dei preti-operai: « Essi — afferma — hanno attraversato le barriere delle classi sociali, ed hanno cominciato a far cadere il pregiudizio che la Chiesa di Cristo non è la Chiesa dei poveri ma alleata del danaro ». Egli è costretto persino a far la seguente ammissione: «La Chiesa sa che la classe operaia, prendendo sempre più coscienza di se stessa, aspira a una trasformazione profonda dell'organizzazione sociale e riconosce la legittimità di questa aspirazione ».

Infine Feltin, rivolgendosi certamente al Vaticano, afferma « che i cattolici di Francia attraversano una crisi grave » e conclude: «Conservate fede e coraggio nell'ora in cui un dramma si sviluppa nelle coscienze, un dramma di cui sento e condivido le lacerazioni. Non confondete questo invito alla calma, all'obbedienza, alla speranza, con l'ignoranza di una evoluzione che si compie o come insulto a una angoscia la quale, certamente, non attende ».

La pastorale del card. Feltin, anche se alcuni commentano favorevolmente i passaggi più coraggiosi e comprensivi, ha però dissolto molte speranze. Si parlava, come è noto, di un rinvio della fatidica data del primo marzo o di un compromesso che si ricercava e che Feltin stesso aveva sollecitato. La sua risposta ribadisce l'ultimatum, ed è perciò che i 31 preti-operai della regione parigina si sono immediatamente riuniti questa sera per esaminare il nuovo documento.

MICHELE RAGO

Le prime a Roma

MUSICA

Elisabeth Schwarzkopf

Davanti ad un folto pubblico, attirato dalla fama della sua arte, il soprano Elisabeth Schwarzkopf ha tenuto ieri pomeriggio un concerto di *lieder* al Teatro Argentina. In programma brani di Bach, Mozart, Beethoven, Schubert, Schumann, Cornelius, Mendelssohn, Brahms, Wolf, Reger, Pfitzner e Strauss. Tutto un filone, quindi, di quella grande musica tedesca nella quale il *lied* fiorì con uno splendore unico. Elisabeth Schwarzkopf ha interpretato queste composizioni in modo tale da trasformare il concerto in un seguito di sempre più accese emozioni artistiche. Grazia, stile, fantasia, dolcezza, slancio e sottilissimo sentimento sono le corde che ella ha toccato in maniera mirabile, da altissima interprete.

Grande, giustificatissimo entusiasmo da parte del pubblico, manifestato in applausi nutriti, sinceri, calorosi, e brani fuori programma. Al pianoforte ha collaborato in maniera eccellente quel sensibile musicista che è Giorgio Favaretto.

m. z.

CINEMA

Ballata selvaggia

Siamo in un paese imprecisato del Sud America al giorno d'oggi. E vediamo che in questo paese molti americani sono occupatissimi a cercare e a sfruttare il petrolio di cui il sottosuolo è ricco. Ci sono però dei feroci banditi che fanno di tutto per render loro la vita difficile. Tanto che all'inizio del film vediamo Jeff (attore Gary Cooper) che assieme al suo amico Duch (Ward Bond) deve abbandonare un pozzo petrolifero in fretta e furia, rimanendo così senza lavoro e senza soldi. Per fortuna incontra un suo amico, Paco (Antony Quinn) il quale ha sposato Marina (Barbara Stanwyck) che anni addietro era stata la passione di Jeff.

Marina è una donna « pericolosa » (« per non dir di peggio » precisa ad un certo punto del film Gary Cooper), irrequieta, isterica. E naturalmente s'invaghisce di nuovo perdutamente di Jeff che è stato assunto come aiutante dal marito padrone di ben diciotto pozzi di petrolio. Jeff, duro, resiste alle pur allettanti profferte amorose di Marina e lei non se ne dà pace. Per calmarsi, compie frenetiche corse a cavallo (mentre fuori campo la voce di Frankie Laine canta la « ballata » selvaggia); ma invano. Il dramma dunque s'avvicina. Tanto più che anche i banditi (perchè quelli che danno fastidio a chi sfrutta un paese straniero devono per forza essere dei volgari delinquenti?) si fanno minacciosi. Alla fine, infatti, succede un vero e proprio disastro. Marina ammazza il marito gettandolo, mentre lui la bacia, sotto la pesantissima ruota di un enorme macchinario del pozzo petrolifero, dopodichè arrivano i banditi che fanno saltare i pozzi di petrolio. Marina, pentita, tenta di fare la stessa fine del suo consorte, ma una pietosa pallottola anticipa il suo progetto. Chi invece se la cava a buon mercato è Jeff che si allontana dal poco ospitale paese a braccio di una sua amichetta (Ruth Roman).

Abbiamo tentato di narrare questi terribili fatti col linguaggio più tranquillo e sereno che c'è stato possibile per non impressionare il lettore; il quale comunque avrà capito che il film si riduce a un drammone a sfondo sessuale spesso incredibile (Gary Cooper maneggia la nitroglicerina come fosse panna montata) e grottesco (tali sono, in fondo, le smanie erotiche di Barbara Stanwyck).

Il soggetto del film è di Philip Yordan, autore della mediocre commedia *Anna Lucasta*. La musica è di Dimitri Tiomkin che ha tentato, senza riuscirci, di ripetere il felice commento di *Mezzogiorno di fuoco* e di fare il « bis » della sua precedente ballata (autenticamente popolare e indovinata) *Hig Noon*. Gli attori si prodigano lodevolmente specialmente Cooper e la Stanwyck per tenere in piedi i loro assurdi personaggi. La regia è di Hugo Fregonese uno che ci sa fare, ma che per mostrare le sue capacità dovrebbe scegliere ben altri soggetti.

L'irresistibile mister John

Il signore di cui si parla nel titolo è John Wayne, nelle vesti dell'allenatore di rugby Willyamson. Questo allenatore è tanto bravo che, mettendosi al servizio della squadra del collegio cattolico « Sant'Antonio », riesce, con una sola partita, a far guadagnare agli amministratori dell'istituto, che sta per essere chiuso per mancanza di fondi, alcune diecine di migliaia di dollari. Ma mister John, oltre a svolgere la squallida professione di allenatore di rugby, è un uomo « con dramma ». Egli infatti è stato abbandonato dalla moglie che si è messa a vivere con un tale molto ricco; la donna, per di più, tenta ora di strappargli la figlia di undici anni che è affezionatissima al padre e che lo segue nella sua vita incerta e poco brillante. Per fortuna, mister John incontra un'altra donna (Donna Reed) buona, affettuosa e comprensiva che alla fine sappiamo diventerà una seconda mamma per la bimba.

Tutta questa storia si svolge fra le tonache nere dei padri del collegio (i soliti preti americani che fumano sigari, giocano a rugby e servono il Signore in evidente letizia) e i forzuti giocatori delle squadre di rugby.

L'irresistibile mister John che vuole evidentemente ricalcare le orme de *La mia via*, il film cattolico americano che aveva per interprete Bing Crosby, è stato fatto su misura per le sale parrocchiali e per gli oratori. Per cui è pervaso da un fastidioso tono edificante e moralistico, spesso ipocrita. La regia, ci spiace dirlo e di Michael Curtiz, un uomo che con troppa disinvoltura passa da film intelligenti e coraggiosi a film che sono, come questo, la quintessenza del conformismo.

Vice